

LA GENTE DEL LIBRO (AHL AL-KITAB): UN TEMA RICORRENTE NEL CORANO

Riflessione coranica[∴]

KHALED FOUAD ALLAM^{*}

Per prima cosa desidero ringraziare il SAE che mi ha invitato a tenere una riflessione coranica, e penso che proporre una riflessione coranica in una Sessione sia un avvenimento: è la prima volta che questo accade nella storia del SAE.

Secondariamente voglio ricordare, a proposito della mia presenza, che nell'Islam nessuno è rappresentante se non di se stesso. Non essendoci gerarchia, non essendoci magistero, io qui rappresento me stesso. Sono studioso di islamistica, sono impegnato in questo discorso di fede, perciò quello che presento è soprattutto una *testimonianza*. Ribadisco che non esiste una rappresentazione definitiva dell'Islam da parte, diciamo, degli addetti ai lavori¹.

In terzo luogo non so se veramente una riflessione coranica, oggi, (nel 1987) cada in un momento favorevole, opportuno. Purtroppo, attraverso i mass-media, oggi si riceve una visione erronea dell'Islam. Il discorso che se ne fa, spesso è superficiale. È molto raro che se ne parli con profondità e in modo dialogico.

In molti passi coranici risuona l'invito ad adorare e a lodare il Dio unico, rivolto sia agli ebrei che ai cristiani e ai musulmani. E questo richiamo ripetuto è molto importante, perché siamo tutti dentro la stessa storia della salvezza e noi, sia cristiani, che ebrei e musulmani, rispondiamo spesso solo parzialmente a questa chiamata di Dio, l'Unico, l'Universale, il Supremo. Inoltre vorrei premettere ancora che mi è molto difficile fare una riflessione coranica, perché è quasi un controsenso affiancare con parole umane il testo coranico: come potrei io, piccolo uomo, permettermi di commentare il Corano?

Vorrei invitarvi a capire che uno dei fondamenti, dei fenomeni, dei fatti che esigono una sensibilità particolare per l'Islam è che *il Corano non è un testo, ma è il fatto che Dio ha parlato*. Se volete, è un testo, ma soprattutto è una Parola, è una Parola liturgica, che chiama gli uomini ad adorare il Dio Unico². E per me è molto difficile: Dio mi perdonerà, Lui sa e accoglierà la mia testimonianza.

Nella dottrina islamica in realtà c'è l'idea del Commentario Coranico, chiamato *tafsir*. Il *tafsir* obbedisce però a regole ben precise³. La tradizione musulmana del commentario coranico (*tafsir* o *ta'wil*) rimanda alla posizione particolare che il Corano

[∴] *Laici, laicità, popolo di Dio. L'Ecumenismo in questione*, Atti della XXV Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) La Mendola (Trento) 25 luglio 2 agosto 1987, Dehoniane - Napoli 1988, 218-233.

^{*} Khaled Fouad Allam - Musulmano algerino, Docente di Islamistica all'Università di Trieste impegnato nel dialogo ufficiale islamo-cristiano, *Ibidem*, 12.

¹ Si tratta della nozione di vicariato che trova il suo fondamento nella sura II, versetto 30: «E quando il tuo Signore disse agli Angeli: 'Ecco io porrò sulla terra un mio Vicario...'».

² Sulla nozione di Parola nel contesto coranico si veda l'eccellente analisi di Mohammed Arkoun in «La pensée Arabe», Presses universitaires de France, collection «Que sais-Je», Paris 1975.

³ Si veda «Le Commentaires Coranique» in *Etudes Arabes* n. 67-68, ed. del Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamici, Roma 1984-1985.

occupa sia nella vita del singolo musulmano che nella vita dell'intera comunità musulmana. Il Corano, per es. *non può essere equiparato alla Bibbia o al Vangelo*. Non si tratta di una assiologia sistematica che metterebbe il Corano, in una situazione di privilegio di fronte ad altre tradizioni, ma di una situazione storica, linguistica, metafisica, escatologica di enorme importanza.

La storia della rivelazione coranica, come tutta la storia della salvezza, segue il lungo cammino del Profeta. La sua biografia sarà ed è un mezzo, ed è il segno storico di questo avvenimento eccezionale che ha cambiato il volto di una parte dell'umanità. Perciò *rivelazione coranica e biografia del Profeta* sono strettamente legate, ma le loro espressioni sono diverse perché il primo, il Corano è la Parola di Dio rivelata al Profeta Mohammed, il secondo, la *Sunna* o tradizione profetica, è il racconto della vita, della storia di questa Rivelazione. E se il Profeta Mohammed è il veicolo della rivelazione come Profeta di Dio, la *Sunna* stessa viene considerata anch'essa come ricettacolo. Ma il Corano pone annosi problemi sul piano di una logica testuale e fenomenologica.

Una situazione ermeneutica

È proprio perché il Corano è la parola di Dio, che questa parola assume un ruolo totale, globale, che presto i musulmani hanno sentito la necessità di commentare.

Alla base di questa situazione troviamo il fatto che il testo assume la duplice funzione di Testo e di Parola. Il Corano è in effetti il testo per eccellenza (*al Kitab*) e la parola (*Kalam*). Il tutto rimanda ad una situazione particolare, uno statuto del testo/parola in cui il credente (*mu'min*) diventa il testimone privilegiato di questa parola.

La duplicità testo/parola non è dualità ma complementarietà in un unico scenario dove l'uomo si iscrive in un messaggio di salvezza. Ma il linguaggio utilizzato, la struttura del racconto, come i processi stilistici, sintattici e lessicali rendono il commentario (*Tafsir*) una metodologia quasi necessaria per chiarire quello che all'anima umana può sembrare, apparire come un senso nascosto (*bātin*) in opposizione al senso esterno (*Zāhir*)⁴.

Storicamente il commentario coranico si è sviluppato come uno dei rami della scienza religiosa islamica, seguendo una metodologia molto precisa da cui possiamo estrarre alcuni canoni fondamentali⁵:

- 1) Il Corano viene commentato dal Corano stesso: si tratta per il commentatore di ritrovare il senso pieno di un versetto, facendo una ricerca parallela di altri versetti che ribadiscono uno stesso principio già affermato.
- 2) Si deve rispettare e tener conto della tradizione dei compagni del Profeta.
- 3) Il fatto che il Corano sia stato rivelato in lingua araba investe questa lingua di uno statuto particolare, quindi si devono analizzare a fondo le regole grammaticali, strumento essenziale del linguaggio coranico.
- 4) È importante il rispetto del senso coranico dei principi enunciati dal testo stesso. Non si può derogare al senso voluto ed espresso dal testo/parola.

I primi *Alina*, i primi dottori, i primi mistici (*Sufi*) dell'Islam sono colpiti da un duplice

⁴ Per un approfondimento di questi concetti si vedano le voci *Bātin* e *Zāhir* in «Encyclopédie de l'Islam», ed. E. J. Brilè, Leiden 1985.

⁵ Sul commentario coranico si potrà consultare di Tabari, «commentaire du Coran», ed. Sindbad, Paris 1984.

fatto: dalla nascita del fenomeno stesso e dal senso nascosto presente in un gran numero di *sure* del testo coranico⁶.

Una vera e propria trasparenza dialettica determinerà il fenomeno coranico come una realtà che sfugge a qualsiasi opera umana. Si tratta del fenomeno del «miracologismo» (*igaz*)⁷ che, di fatto, i musulmani prenderanno come fondamento della dottrina dell'Islam: cioè la dottrina del miracolo, la dottrina del meraviglioso. Non è soltanto una dottrina estetica o letteraria del testo, non è uno studio che riduce il testo all'esegetica, ma è, ripeto, il fondamento del Corano stesso.

Il Corano sfugge alla razionalità umana perché vi è una razionalità più intrinseca anche se nascosta, quella della verità divina. Per l'occidentale, per l'uomo della ragione si tratta di una difficoltà notevole, perché spesso nel Corano, ci troviamo di fronte a un non senso apparente, a una discontinuità del racconto; ma per il Musulmano il Corano è la Parola di Dio, e le conseguenze di ciò sulla natura del testo sono importantissime: Dio non può usare categorie umane nel linguaggio e questo un mistico, Abuyadi al Bistami del III secolo, lo ha formulato in una maniera estremamente acuta:

«Gli uomini si pentono dei loro peccati e io mi pento delle mie parole: non c'è Dio al di fuori di Dio, poiché io parlo coi sensi mentre Dio è al di fuori dei sensi e delle lettere».

La portata del Corano è grandissima e come tale è necessaria la meditazione, *tafsir*, e il ritorno al senso profondo, *taw'hill*, formatosi attraverso la lunga tradizione dell'esegetica coranica, fino ai secoli recenti. Il mio compito, comunque, non è di spiegare le regole del Commentario Coranico, ma di proporre una riflessione, su di un termine ricorrente nel Corano: «**la gente del Libro**» (Ahl al Kitāb) cioè i fratelli cristiani ed ebrei.

La questione è di importanza capitale e, sotto un certo aspetto, tragica, drammatica. L'espressione «gente del Libro» può essere considerata anche come una espressione polemica ma dipende da come noi intendiamo il senso reale nel testo coranico. In partenza l'Islam si considera come l'erede delle due tradizioni religiose che lo precedono, perciò nel testo coranico è spesso fatta allusione ai cristiani e agli ebrei, ma il contenzioso fra questi tre membri della stessa famiglia abrahmica viene affrontato in alcuni versetti con toni concilianti, in altri con tono critico, a volte in modo negativo a volte in modo positivo. Sì, positivo. Dico positivo perché nel Corano c'è, fatto da Dio, un elogio della differenza.

Molti versetti parlano anche dell'amicizia tra cristiani e musulmani e anche tra ebrei e musulmani.

«Certo tu troverai che i più feroci nemici di coloro che credono sono i giudei e i pagani, mentre troverai che i più cordialmente vicini a coloro che credono sono quelli che dicono: 'siamo cristiani'. Questo avviene perché tra di loro vi sono preti e monaci ed essi non sono superbi, ma anzi quando ascoltano quello che è stato rivelato al Messaggero di Dio li vedi versare lacrime copiose dagli occhi» (Corano, V, 82, traduzione Bausani).

Il commentario ribadisce sempre di considerare la differenza, come prova e come volontà di Dio.

«E facemmo loro seguire Gesù, figlio di Maria, a conferma della Torah, rivelata prima di lui, e gli

⁶ Si veda Abd al-Razzaq Al-Qāṣanī, «Istilāhāt al-Sūfiyya», Il Cairo 1981.

⁷ La dottrina dell'*'igaz* (il miracoloso, il meraviglioso) nell'Islam viene assunta a dogma; anch'essa ha una legittimità coranica. Si veda a questo proposito, in Mohammed Arkoun, «Lectures du Coran», ed. Maisonneux et Larose, Paris 1982, il capitolo «Peut-on parler du merveilleux dans le coran?», pp. 87-144.

demmo il Vangelo pieno di retta guida e di luce confermando la Torah rivelata prima di esso, retta guida e ammonimento ai timorati di Dio. Giudichi dunque la gente del Vangelo secondo quel che Iddio ha ivi rivelato, ch  coloro che non giudicano secondo la Rivelazione di Dio, sono i perversi. E a te abbiamo rivelato il Libro secondo Verit , a conferma delle Scritture rivelate prima e a loro protezione. Giudica dunque fra loro secondo quel che Dio ha rivelato e non seguire i loro desideri a preferenza di quella Verit  che t'  giunta . A ognuno di voi abbiamo assegnato una regola e una vita, mentre se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una Comunit  unica ma ci  non ha fatto per provarvi in quel che vi ha dato. Gareggiate dunque nelle opere buone, ch  a Dio tutti tornerete, e allora Egli vi informer  di quelle cose per le quali ora siete in discordia» (Corano, V, 46-48 , traduzione Bausani).

Naturalmente questo movimento tra una considerazione primaria e poi un fatto contingente e alla fine un elogio delle differenze pu  apparire contraddittorio. Lo   di fronte a una lettura cristiana o ebraica, ma non lo   quando si legge il testo in modo diacronico.

Mi accorgo che qui i concetti possono essere di difficile comprensione, ma la questione   importantissima, perch  dalla lettura del testo dipendono e dipenderanno i comportamenti e i riflessi dei musulmani e dei fratelli di altre confessioni che vorranno entrare in dialogo con l'Islam.

Certamente anche se c'  nel testo coranico questo invito a riconsiderare le differenze e le divergenze e ad adorare il Dio Unico, questo non ha impedito purtroppo nella storia, nelle relazioni tra l'Islam, l'Ebraismo e il Cristianesimo e le altre confessioni lo scontro, l'incontro-scontro. Questo universo di lotta tra islamismo, cristianesimo, ebraismo, questo incontro-scontro, purtroppo,   stato il leit-motiv della nostra storia, di una storia comune, di una storia fatta di amore, fatta di rispetto ma fatta anche di vendetta, di perversione. Purtroppo abbiamo guardato solo ai momenti negativi di questa storia. A questo, forse, non abbiamo pensato: al piano di Dio: «... a Dio tutti tornerete e allora Egli vi informer  a proposito delle vostre differenze».

È un problema . Ma non soltanto un problema di storia dell'umanit ,   un problema escatologico: perch  che cosa vuol dire che noi musulmani, che voi cristiani e che voi ebrei siamo sempre differenti ma uguali di fronte a Dio? Non ci siamo allontanati di molto da questa Verit  Unica? I secoli di polemiche che oggi intralciano il lungo cammino della storia e dell'ecumenismo, del dialogo interreligioso, vorrei fossero cancellati.

Non vi   piuttosto *un invito oggi a riconsiderare con occhi nuovi il nostro rapporto tra la Parola divina del Corano e il Vangelo e la Torah?*

In effetti l'invito continuo, nel testo coranico, a questo ecumenismo primitivo o primario   una *sfida*.

È una sfida che Dio ci ha lanciato. Perch  ricordiamo che Dio ci ha detto: «*Se avessi voluto avrei fatto di voi una comunit  unica*». Ma non l'ha fatto, ci ha fatto diversi.

E non   solo una sfida storica,   una sfida escatologica,   un richiamo alla Verit  unica, alla Verit  fondamentale .

L'attesa di Dio   l'elemento fondamentale sul quale noi, cristiani, ebrei e musulmani, dobbiamo rinnovarci. Certo l'ecumenismo non   da confondere con la religione: esso non la sostituisce, Pu  essere considerato come una fenomenologia, ma solo una fenomenologia. Perch ? Perch  in fin dei conti, noi siamo tutti impotenti, non sappiamo leggere, non sappiamo ascoltare, siamo ignoranti l'uno dell'altro. Io non so niente di voi, per  voi non sapete niente di me. È una tragedia. È una tragedia perch  siamo vicini,

siamo stati vicini per tanti secoli, però ci siamo anche odiati, abbiamo fatto guerre e molti sono morti per questo. Ma il tempo è stato sempre una provocazione di Dio. Dio vuole colloquiare con noi, incoraggiandoci a lodarlo, venerarlo «... andate gli uni e gli altri verso le buone azioni e Dio un giorno vi informerà sulle vostre differenze».

È un versetto del Corano, un versetto fondamentale su cui si potrebbe meditare ore e ore. Ma qui non abbiamo il tempo necessario. È il nostro un momento di riflessione per riconsiderarci, direi di più, per relativizzarci.

Però attenzione ai termini che usiamo. Il termine *relatività* non significa mettere in dubbio le proprie verità. Anzi! È cimentarla la propria verità, è darle forza, è capire soprattutto che siamo complementari perché Dio ha voluto così!

La *complementarietà* non significa l'abdicazione delle proprie verità, la relativizzazione delle proprie verità, ma significa che io, fratello ebreo, ho bisogno di te, io, fratello cristiano, ho bisogno di te, però tu, fratello ebreo hai bisogno di noi musulmani, tu fratello cristiano, hai bisogno di me.

Alcuni mistici hanno visto *nell'immagine della Trinità*, una immagine di ebraismo, cristianesimo, islamismo. Tre punti legati l'uno all'altro, tre punti che formano una croce⁸: E la croce non è soltanto un simbolo cristiano, è un simbolo religioso, più generale, è il simbolo che siamo tutti membri di questa stessa famiglia, fratelli di fede, fratelli di sangue.

Non pretendo di farvi un corso di storia ma voglio considerare brevemente il contesto storico-religioso per cui l'Islam, che è stato notevolmente influenzato sia dall'ebraismo che dal cristianesimo, si considera erede di queste tradizioni e sa di far parte della famiglia abrahmica.

Louis Massignon parlerà della vocazione abrahmica di queste tre grandi famiglie⁹. Questa vocazione non rientra però in una visione assiologica. Ciò significa che l'Islam è in un certo senso la risultante di un lungo cammino religioso, senza pretendere però di essere l'ultima verità unica e assoluta. Ribadisco ancora: questa Verità è complementare: tutti noi abbiamo bisogno l'uno dell'altro, e questo implica il dialogare.

Però dialogare nel profondo rispetto dell'identità religiosa dell'altro. E rispettare non è una cosa facile. Perché rispettare significa ascoltare la parte più profonda, più intima di ciascuno¹⁰. Devo ascoltarti fratello ebreo, devo ascoltarti, fratello cristiano, ma tu devi ascoltarmi.

2. Il dialogo come atto di fede

Occorrerebbe riconsiderare il senso stesso del termine «dialogo» al fine di dargli una nuova dimensione. Se ancora oggi il dialogo ha una funzione di scambio e cooperazione, di strutturaguridica e culturale, è giunto il momento di considerarlo atto di fede simile alla carità o alla preghiera.

Dialogare significa, innanzitutto, parlare con qualcuno. Ebbene, si può parlare senza comprendere il proprio interlocutore? Siamo stati influenzati dal razionalismo positivista. Per un certo periodo, il dialogo si è voluto nel quadro dei principi di

⁸ Si veda, ad esempio, di René Guénon, «Il simbolismo della Croce», ed. Adelphi, Milano 1973.

⁹ Si veda, di Jean Morillon, «Massignon», ed. Universitaires, Paris 1964.

¹⁰ Questa è l'ottica di Louis Gardet, islamologo francese scomparso di recente. Si veda la sua opera «L'Islam, religion et communauté», ed. Desclée de Brouver, Paris 1970.

contraddizione e di identità. Ciò vuol dire che lo spirito del dialogo rimanda ad analisi sui punti comuni e divergenti che potevano unirci o separarci. Ma i tempi cambiano, e lo spirito di pace assume un carattere d'urgenza. «I figli d'Abramo non hanno ancora scoperto che ciò che li separa è certamente meno fondamentale di ciò che li unisce»¹¹.

Il dialogo deve quindi essere riconsiderato, ripensato, nella sua stessa interiorità. Oggi uomini e sacerdoti si interrogano sul senso del dialogo. Così scrive Michel Lelong:

*« Non ci si può rassegnare all'esistenza di un clima di sfiducia e di accuse reciproche tra uomini che credono tutti in un unico Dio, Giusto e Misericordioso e che, in forme diverse, si dedicano alla preghiera di Lode e di Azione di Grazia verso il loro Creatore. Non ci sarebbe modo, pur riconoscendo in maniera chiara e leale tutto ciò che separa e differenzia i musulmani dai cristiani, di cercare anche e di cercare insieme ciò che più profondamente li unisce »?*¹².

È chiaro quindi che il dialogo non può essere concepito senza una forma di comprensione e di amore per l'altro. L'essenza stessa del dialogo, se deve essere obiettiva, deve essere anche intuitiva e ciò ridarà il vero senso di ciò che i Greci chiamavano una volta « dialogare ».

3.

4. Per un'epifania del dialogo

Circa 20 anni sono trascorsi dalla *Dichiarazione del Concilio Vaticano II*, di cui vorrei ricordare un passo ancora fondamentale e significativo:

« Se nel corso dei secoli, numerosi dissensi ed inimicizie tra cristiani e musulmani si sono manifestati, il Concilio li esorta tutti a dimenticare il passato ed a sforzarsi sinceramente alla mutua comprensione, oltre che a proteggere ed a promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà ».

Bisogna vedere in questa Dichiarazione non soltanto un *evento storico di notevole importanza*, non soltanto un progetto

culturale, ma un vero progetto escatologico che si iscrive in un messaggio di salvezza; non implica soltanto un « *dichiarare* », ma un « *realizzare* » in continuo divenire.

È una sfida. Non so se questa sfida l'abbiamo colta, l'abbiamo sufficientemente meditata, l'abbiamo ben considerata noi, singoli credenti, di tutte le confessioni.

Il Concilio invitava musulmani e cristiani a dimenticare le divergenze e ad unirsi ma non in una specie di sincretismo religioso che, in fondo, sarebbe la cosa più facile per saltare le difficoltà intrinseche al dialogo. Il dialogo vero, il dialogo che ascolta veramente l'altro, richiede un grande sacrificio, perché richiede un abbandono momentaneo delle proprie convinzioni.

Ma questo non dovrebbe avere importanza perché quello che dobbiamo soprattutto considerare è che Dio ci ha chiamato, attraverso la Parola del Vangelo, del

¹¹ Cfr. «Un seul Dieu, tous Frères»: Jalons pour un dialogue entre chrétiens et musulmans», Lyon 1976, p. 58.

¹² In «La tradition islamique, Michel Lelong et Shaar Moharrarn, Chambrai 1979, p. 9.

Corano, ad adorarlo ad amarlo. E questo è l'essenziale .

Il dialogo, richiede un logos comune, questo logos comune deve essere diretto, in un certo senso, verso la Verità Unica poiché Dio ci ha fatto differenti.

Dio ci ha fatto differenti, come i fiori sono diversi secondo i continenti, come le case sono differenti secondo le tradizioni culturali, come le lingue sono differenti secondo le culture, i popoli.

L'abbiamo veramente capito? Abbiamo veramente *letto* il senso reale, la portata direi «rivoluzionaria» del Vaticano II? Noi che oggi siamo tutti attori della stessa storia, che comportala stessa gioia, la stessa tristezza, la stessa tragedia.

E il compito non è facile.

Basta uscire da qui, dalla Mendola, per vedere che più che il dialogo, purtroppo, ciò che emerge è la cattiveria, la guerra, la menzogna, gli eccidi. E ciò avviene perché non siamo abbastanza umili. Il nostro rapporto con le nostre Scritture non è stato e non è un rapporto del tutto leale, del tutto generoso, del tutto sincero. Quante volte noi abbiamo tradito nella storia quello che veramente Dio ha voluto dirci, quanti controsensi, quanti errori. Quando siamo stati veramente in grado di realizzare quello che Dio voleva da noi? Quante volte siamo stati traditi e quante volte siamo stati traditori?

Il Concilio Vaticano II, e non soltanto in quanto testo giuridico, segna un momento fondamentale nella storia dell'umanità, nella storia dei credenti, e invita fondamentalmente a riconsiderare questa storia passata ma anche la storia a venire.

La mia riflessione perciò non si rivolge soltanto a voi cristiani, a voi ebrei, ma si indirizza anche ai miei fratelli musulmani. Ai miei fratelli musulmani perché, anche loro, quante volte credendo di lodare Dio, hanno fatto il contrario!

Ricordiamoci che dal Corano siamo tutti chiamati ad adorare il Dio unico, il Dio vero, ad adorarlo e ad amarlo. È un elemento della nostra sensibilità, della nostra sensibilità coranica. Però il cammino per attuarlo è molto lungo, perché, come dicevo, nella nostra Parola, nel nostro testo, c'è sovente quel senso nascosto, non apparente, e dobbiamo tutti noi musulmani e anche voi cristiani e anche voi ebrei, togliere il velo, scoprire lungo la nostra storia, lungo la nostra vita, qual è veramente il volere di Dio, qual è veramente il desiderio profondo di Dio.

Spesso la storia dell'umanità non è quella che Dio avrebbe voluto veramente realizzare; spesso è stato il contrario. Spesso ci siamo amati, ma troppo spesso anche ci siamo odiati. Il punto di incontro, che è anche espressione di amore tra noi suoi credenti, tra noi fratelli musulmani, è l'amore di Dio.

Io ho sposato una cattolica, non è una situazione facile, forse è una provocazione che Dio mi ha mandato, non lo so, però è una sfida che Dio ha lanciato a me e a Caterina, mia moglie. Stiamo cercando di condividere l'essenziale di questo fiume unico, e, Dio mio, non è facile, non è facile. Quante volte ho tremato e quante volte tremerò ancora. Ma questo è molto bello perché la sfida quando viene da Dio è una cosa bellissima. Ma non possiamo godere durante la sfida, vogliamo rimanere nelle nostre singole identità, pensiamo che il vestito sia molto più importante del cuore (*qalb*) che esplode in una nuova dimensione: verità (*haqq*), amore (*hobb*)¹³.

Purtroppo pensiamo che i nostri problemi siano più importanti, e sono i problemi che incontrano tutti, e dobbiamo limitarci, riconsiderarci, in un certo senso rinascere.

¹³ Cfr. Louis Massignon, «Essai sur les origines de lexique technique de la mystique musulmane», ed. Vrin, Paris 1954.

Questa è anche la sfida del Vaticano II con la nostra vita. E quando il Concilio si riferisce ai musulmani, ebrei e cristiani, non è soltanto un episodio giuridico e canonico; è un testo di enorme importanza fenomenologico-religiosa che rimarrà per sempre nella storia dell'umanità. È uno specchio anche di quell'incontro-scontro che ha tracciato la storia passata e che purtroppo traccia ancora la storia presente e la storia a venire. Dobbiamo essere molto attenti a questa sfida, perché è soltanto considerandola portata di questa sfida che io, come musulmano, mi ritrovo nella mia sacra Scrittura e che voi, cristiani ed ebrei, potete ritrovarvi nelle vostre Scritture.

Il grande orientalista francese Louis Massignon non fu soltanto lo studioso e lo scopritore della figura di al-Hallag, grande mistico dell'Islam, ma fu anche colui che andò a visitare i nordafricani imprigionati a Fresne, dopo le sue lezioni al Collège de France, intraprendendo così una filosofia dell'altro fondata sulla nozione di «parola data» che esso più volte ebbe l'occasione di riaffermare: «Per capire l'altro non bisogna annettercelo, ma diventare il suo ospite»¹⁴.

Non dimentichiamo una cosa fondamentale: che siamo ospiti di Dio e che il rispetto dell'altro significa anche il rispetto di Dio.

5. Per una dinamica del dialogo

Anche se il testo coranico può contenere molte ambivalenze e polemiche nel confronto con i cristiani, questo non deve far dimenticare ai musulmani l'aspetto di apertura e di tolleranza verso la gente della scrittura. Il costante richiamo all'unicità, all'adorare l'unico Dio, annuncia già un ecumenismo non basato sul confronto scritturale ma su una dinamica dell'essere che deve guardare ciò che unisce e non soltanto ciò che divide.

Ma i lunghi secoli di storia, densi di polemiche, di rotture, di lacerazioni tra le due comunità religiose hanno trasformato il vero messaggio e la sua essenzialità in una relativizzazione dei singoli messaggi. In questo clima, nel mondo cristiano fino ad una data recente, il nostro Profeta veniva considerato un falso profeta, un impostore; lo stesso avveniva da parte di noi musulmani con il concetto di manipolazione delle scritture evangeliche. I pregiudizi dell'uno sull'altro, lo vediamo, hanno ostacolato il dialogo in modo tale che spesso le nostre reazioni, le nostre condotte si rifanno più a letture ideologiche che ad uno sguardo veramente trasparente su ciò che può suggerire e scaturire da una lettura autentica del proprio patrimonio religioso.

Oggi abbiamo dimenticato molte cose, ed anche molte lezioni del passato, per esempio la scuola di Toledo, con il suo spirito di collaborazione tra le diverse famiglie di Abramo, cioè cristiani, ebrei e musulmani; oppure i sovrani musulmani Mogol in India con le loro problematiche di apertura; oppure la vera scuola di dialogo, che si delineava nel '700 in India, in pensatori come ad esempio Cha Wali Allah di Delhi (1703-1762)¹⁵. Si tratta qui purtroppo di una microstoria, di una storia isolata, facente parte di una ricerca limitata a pochi, mentre la maggioranza (cioè anche noi) si ricorda soltanto l'incontro/scontro tra le grandi comunità religiose.

I momenti storici coincidono stranamente con le battaglie, mai con atti di pace, con momenti di collaborazione; ancora, per esempio, chi si ricorda che nel '800 uno degli eroi

¹⁴ In: Louis Massignon, «Parole Donnée», ed. Gallimard, Paris 1980.

¹⁵ Cfr. Juan Vernet, «Ce que la culture doit aux Arabes d'Espagne», ed. Sindbad, Paris 1986.

algerini, l'Emiro Abdel-Kader, mentre era in esilio a Damasco, prese i cristiani sotto la sua protezione per evitarne il massacro?¹⁶

Abbiamo dunque due versioni della storia di uno stesso fenomeno religioso. Si tratta di una dualità, fatta di esempi anche commoventi di uomini che si propongono di ricorrere all'apertura, da una parte, e dall'altra al facile cedimento alle proprie convinzioni e dunque alla chiusura. Tutto ciò non fa che confermare che il dialogo investe l'uomo di un atto di fede il cui punto ultimo ci deve rivelare la grandezza del Dio unico. Come d'altronde nel Corano è sempre riaffermato:

«Dì: Se l'Oceano intero fosse inchiostro per trascrivere le parole del mio Signore, tutta la sua sostanza si esaurirebbe, senza che per questo le parole di Dio si esaurissero, anche se dovessimo aggiungere un oceano eguale » (Sura XVIII, v. 109).

Un altro versetto ribadisce l'adorazione del Dio unico, e che il suo incontro è condizionato per l'uomo dalla sua condotta:

« Dì: Io sono soltanto un mortale come voi. Mi è stato rivelato che c'è un Dio solo. Che coloro che un giorno sperano di incontrare il loro Signore, operino dunque in opere pie e l'adorino senza associare alcuno al Suo culto » (Sura XVIII, v. 110).

Mentre un hadith sacro (*hadit qudsî*) conferma che, nel giorno del giudizio, Dio si rivolgerà agli uomini:

« O Figlio di Adamo, ero malato e tu non mi hai visitato. Signore, come visitare te, il Sovrano dei Mondi? Non sapevi che un tale, mio servitore, era malato? E tu non l'hai visitato. Non sapevi che, se tu l'avessi visitato, mi avresti trovato accanto a lui?

O figlio di Adamo, ti ho chiesto da mangiare e tu non mi hai nutrito.

- Signore, come nutrire te, il Sovrano dei Mondi?

- Non sapevi che un tale, mio servitore, ti ha chiesto da mangiare? E tu non l'hai nutrito. Non sapevi che se tu l'avessi nutrito, lo avresti trovato accanto a me?

O figlio di Adamo, ti ho chiesto da bere e tu non mi hai dissetato.

- Signore, come dissetare Te, il Sovrano dei Mondi?

- Un tale, mio servitore, ti ha chiesto da bere, e tu non l'hai dissetato. Se tu l'avessi dissetato l'avresti trovato accanto a me»¹⁷.

Ogni azione, ogni passo dell'uomo costituisce in sé un dono di Dio; ma bisogna riconoscere che la nostra condotta, le nostre azioni hanno perso parte della loro bellezza; in certi rapporti molte dissonanze si sono accumulate, in modo tale che spesso abbiamo la convinzione di essere nel vero, nel giusto, crediamo che anche le nostre letture e i nostri testi siano i più trasparenti. Ma tutto ciò è una pura illusione: il nostro narcisismo religioso ci fa credere ciò che non siamo. La nostra memoria collettiva ha assimilato del passato ben poche lezioni perché lo scontro e la competitività sono di questo mondo; parliamo sempre in termini dialettici ma mai in termini di complementarità, siamo ciechi alla trasparenza, siamo sordi all'essenziale pensando che il perdono di Dio e la sua misericordia cancelleranno comunque tutto ciò che è oscuro e dissonante nelle nostre opere.

Invece il perdono nell'ambito di questo dialogo deve essere inteso come

¹⁶ Si veda dell'Emiro Abd Al-Qadir, «Poemes Metaphisiques », ed. de l'Oeuvre, Paris, 1983.

¹⁷ Citato da Maurice Boormans in «Chrétiens et Musulmans ont-ils quelque chose à dire ou à faire ensemble dans le monde d'aujourd'hui?» in «Islamochristiana» n. 4, Roma 1978, p. 33.

progetto, come rovesciamento di tutto ciò che non siamo stati capaci di fare, di accogliere, di essere. In questo senso noi musulmani, voi cristiani, ebrei ed altri fratelli possiamo ascoltare la voce di un grande mistico, Gialal ad-Din Rumi (1207- 1273)¹⁸:

*«Sono venuto a prosternare il mio volto nella polvere dei passi del mio Amico.
Sono venuto ad implorare il perdono, un momento, per ciò che ho commesso.
Sono venuto per rimettermi a servizio del suo giardino di rose.
Sono venuto per portare del fuoco con cui incenerire le mie spine.
Sono venuto per essere purificato dalla polvere di tutto il mio passato.
Tutto ciò che ho di buono, non mi sembra che male, nel guardare il mio Diletto»¹⁹.*

Il testo coranico richiama sempre a considerarsi come eredi delle verità rivelate nel corso della storia della salvezza:

«Nel nome di Dio, clemente e misericordioso! Glorifica il Nome del tuo Signore, l'Altissimo, che creò e plasmò poi decise e guidò e poi fece germinare l'erba dei paschi e poi fece la secca stoppia.

Ti faremo declamare il Corano e tu non lo dimenticherai (se non quel che Iddio vorrà, Iddio che conosce il manifesto e l'occulto). E ti spianeremo la via verso la prosperità. Ammonisci, dunque, che utile sarà il Monito. Lo accoglierà chi teme, lo fuggirà il malvagio, che brucerà nel Fuoco immenso, ma non vi morrà e vivrà. Prospererà chi si purificherà, il Nome del Signore ripeterà, pregherà. Ma voi preferite la vita terrena, ma è l'altra che è più bella, più lunga. Ché queste cose sono state scritte nelle pagine antiche, di Mosè e di Abramo» (Corano LXXXVII - traduzione Bausani).

Questo richiamo che ha una antica tradizione, dobbiamo sentirlo come un invito di Dio. È certamente un invito ad unirsi, ma ad unirsi nella Verità ultima, quella di Dio, cosicché un giorno potrai dire davanti a Dio: «perché tu sei mio fratello cristiano, perché tu sei mio fratello ebreo, però io sono tuo fratello musulmano»²⁰.

E questo, forse l'ho imparato da mio padre. Mio padre ha fatto la guerra del Vietnam, quando l'Algeria era sotto dominio francese, è stato fatto prigioniero ed ha vissuto in prigionia con cristiani e buddhisti.

Nei momenti di grande tensione, di sgomento pregava il Dio unico con i cristiani, con i musulmani, con i buddhisti...

Questa è stata la mia sfida e la sfida della mia vita. Spero diventerà la vostra sfida²¹

¹⁸ Su Rumi si veda di R. A. Nicholson, «Studies in Islamic Mysticism», Cambridge University Press, Cambridge 1921.

¹⁹ Citato da padre Serge de Beaurecucil , in «Nous avons partagé le pain e le sel» ed. du Cerf, Paris 1965 (trad. it: «Abbiamo diviso il pane e il sale), ed. Morcelliana, Brescia 1968.

²⁰ Il concetto di complementarità è di matrice indiana; si veda a questo proposito «Massignon e Gandhi - Il contagio della verità», ed. Marietti, Casale Monferrato 1984.

²¹ Si veda, di Ali Merad, «N'avons nous pas le meme père?» ed. du Cerf, Paris, 1980.